IN MEMORIAM

Nel trigesimo di Bruno Barilli

A trenta giorni data: l'inizio sarebbe di quelli di cui Barilli si compiaceva data la facoltà di accostare le più impreveduite coincidenze per trarne risultati suggestivi di causa ed effetto e le più strabilianti analogie per ricavarne risultati di rivelazione in quell'atmosfera magica in cui sempre vide le cose. Lo scoppio di un pneumatico sintonizzato al casuale spegnersi dei lumi per una interruzione di corrente sarebbe stato per lo scrittore il colpo di rivoltella che ha ucciso la città e c'è in una prosa del Sorcio nel violino là dove si parla di una esecuzione della Butterfly l'immagine ardita per cui il fischio della nave si confonde e risolve il dolore della protagonista. Sono comunque trenta giorni che Bruno Barilli è morto e noi siamo tratti a scriverne non tanto per il dovere di rendergli onore in luoghi che possiamo dir suoi e nei quali ha vissuto, quanto per trovare cansolabione ad un rimpianto o rimorso che è probabilmente di molti o di tutti.

Ne parliamo ricordando che tra le pagine più belle ed efficaci che egli abbia scritto vi sono quelle dedicate alla casa in cui Verdi visse a Busseto con una visione della campagna tra i filari delle viti, tra i solchi aperti dell'aratro, che ha tutta la suggestione del paesaggio qui intorno. Era evocato a spiegare la musica di Verdi, a dar ragione della sua ispirazione e ad avviare ad un giudizio con quel procedimento di equivalenze e di suggerimenti aventi valore di suggestione che lo scrittore aveva caro. Ma ora vediamo anche lui che vi è stato in quel paesaggio, e lo riconosciamo tra i filari col suo magro volto allungato dalle rughe, i suoi occhi dal celeste chiaro delle acque, la sua testa scarmigliata e la tempesta dei sentimenti da cui fu sempre travagliato nell'animo.

E a lui diciamo del rimorso nostro e di tanti di non aver saputo rompere il cerchio dell'isolamento in cui si chiudeva, di non avergli parlato, di non essergli stati vicini nei momenti forse più dolorosi e affannosi. E' che egli, chiuso in quella solitudine, incuteva rispetto, assorto in quel silenzio rendeva gli incontri difficili. Era in un isolamento di cima montana che i fulmini colpiscono o di abete isolato a gara coi venti. E già i suoi occhi si erano riempiti dell'azzurro dei cieli perchè altra cosa desiderasse guardare.

Muti pertanto e imbarazzati i nostri incontri e sì che la nostra conoscenza nasceva da anni lontani da una sera anzi in cui a celebrare l'esito di una battaglia artistica fieramente combattuta, amici numerosi si erano riuniti a banchetto intorno a Marinetti, a Boccioni, a Carrà, a Rissolo, ai pittori futuristi che nel ridotto dell'antico Costanzi avevano tenuto l'esposizione delle loro opere e avevano affermato il loro credo artistico. Erano presenti intorno a quell atavola, in quella serata, artisti e scrittori tra i più illustri e con essi lo scultore che, ospite di Roma, trionfava allora nel mondo, il serbo Ivan Mestrovic. Accanto a lui minuto e nervoso, dalla lunga barba nera e dagli occhi splendenti, e con mani che sembravano sempre accarezzar forme e plasmarle nell'aria, era una signora bellissima, quale per espressività non poteva trovar paragone con nessuna presente. Era — o diventò — la moglie di Barilli e fu per lei — si disse — che scoppiata, in quell'iniziale secondo decennio del secolo, la guerra balcanica, il musicista si improvvisò corrispondente di guerra per conto di un giornale nell'epoca molto autorevole. Per seguirla nel paese da cui proveniva, per meglio conoscerne l'anima tra le cose in cui aveva vissuto.

Precipitò in quel viaggio la grande avventura d'amore. O meglio, ebbe anch'essa una vicenda come sono quelle della guerra tumultuosa e tragica con le fughe improvvise, coi treni che stazionano interminabilmente in qualche luogo di sosta e partono d'improvviso, coi convogli che procedono per un pezzo di conserva e si separano d'improvviso. Dove andranno? Quale sarà il loro destino? E quale sarà il destino delle anime? La stazione rimane deserta coi suoi fiochi lumi. Qualcuno che vi è rimasto cozza con tutta la sua volontà contro il gran muro del buio come una mosca che cerchi la libertà oltre lo sbarramento dei vetri. Il treno che è partito non ha destinazione: uno strappo si è prodotto nel tessuto dei sentimenti: il filo cede allo sforzo di colui che vorrebbe servirsene per ricollegarlo.

La guerra mondiale che ci proiettò sui vari fronti di battaglia ci divise, per riunirci successivamente. Lo ritrovai critico considerato e temuto di un giornale autorevole: quella che fu la mia partecipazione alla vicenda splendente dei balli Diaghilew e delle manifestazioni teatrali che vi furono connesse ci rimise in contatto: era, con l'eleganza di un fisico privilegiato; cui egli, senza accorgersene ,aggiungeva la attrattiva di una trascuratezza esemplare pe rçui sembrava avesse in disdegno non meno del vestito la cerimonia, nel fiore della giovinezza e, ancora acerbe ma già splendenti, due creature lo accompagnavano: le figlie. Fu per alcun tempo una di esse — o forse tutt'e due? — danzatrice nè più ne seppi nulla in seguito. Diventò l'altra pittrice. Negli Stati Uniti in cui si era trasferita, morì per una caduta da cavallo. Dopo la sua morte i grandi settimanali illustrati avendo pubblicato alcune sue opere fecero di « Milena » una artista di cui quadri e disegni sono disputati a colpi di migliaia di dollari. Ho visto in una vendita all'asta di tutto quanto, tele e statue, apparteneva alla Confederazione dei Professionisti e artisti e veniva liquilata per pagare le liquidazioni al personale un suo acquarello nello stile di Maria Laurencin e cioè con la stessa scoperta ingenuità e lo stesso accordo tenue di colore, ma con una incisività anche maggiore nello sforzo di ricongiungersi alle più moderne correnti della pittura. Capii molte cose e mi resi conto della preoccupazione muta, del chiaro dolore del padre. Mi dissero che per molti anni, Milena, fanciulla bellissima, sottratta ad ogni umano contatto, mai sfiorata da passione abbia portato un busto metallico che ne sostenesse la vita, angelo dell'età moderna nell'armatura di acciaio, morta come una divinità antica sotto gli zoccoli di un mitico cavallo scalpitante.

Non è questo articolo di valutazioni critiche o di sistemazioni estetiche. Adempio un obbligo. Mi abbandono a un bisogno. Cerco nel ricordo una consolazione. Barilli critico che aveva in sommo dispregio la critica alla quale si sottraeva sempre che poteva in modo che per molti anni fu suo sostituto ma resse la sua rubrica Ottone Schanzer, spettatore cui lo spettacolo era pretesto di evasione delle sala per correre verso più aperti orizzonti su campi fioriti dello spirito, fu autore di due opere: *Medusa* ed *Emiral*. Nacque al successo dell'una e dell'altra il gran chiasso che si fece intorno ad esse prima che fossero rappresentate, come opere che rispondendo allo spirito polemico del critico ed agli spietati giudizi dovessero apparire antitradizionali rivoluzionarie iniziatrici di un'epoca nuova. Emma Carelli che alla penetrazione dell'artista eccezionale accoppiava un intuito di direttrice di teatro come poche ve ne sono state ed un terribile spirito caustico, si rese conto dell'equivoco e mise in cartellone *Emiral* soltanto per farla finita col critico fastidioso. Assistetti a quella prima rappresentazione che finì tra fischi e zittii appena fronteggiati dai nostri applausi. Ma che musica è? domandavamo a noi stessi e dovemmo convenire che i fischiatori avevano capito più di noi che credevamo di aver dato la nostra solidarietà ad un atto rivoluzionario mentre nella music adi Barilli non vi era che il rispetto alla tradizione e se non una grande personalità una sicura coscienza che pone le due opere in grado di resistere al tempo.

Non ho mai dimenticato le vicende di quella sera nè il pallore dell'amico chiamato al proscenio mentre ancora come in una allegoria la testa mozza che sulla lunga pertica doveva apparire nel vano della finestra, rimaneva immobile e tragica dietro di lui.

Furono nuovo motivo di contatti e di più intimi rapporti le occasioni che ebbi di condurlo al microfono nelle trasmissioni che dirigevo. Volli che egli stesso leggesse con la sua voce dalla risonanza strana che ad ogni frase ad ogni parola sapevano dare il valore che dovevano avere in quella che mi appariva dovesse essere la sua trasposizione tonale, pentagrammatica e lo seguii col cuore in gola dall'apparecchio, diviso tra il godimento che mi dava — tra i pochissimi che un godimento potessero dare compiendo al microfono questa funzione esecrabile — e la palpitazione che egli reggesse fino all'ultimo. — Dio mio — lo sentii esclamare un giorno, — che è successo, dove sarà andata? Aveva smarrito una cartella, e fu l'ultima volta che parlò.

Un'ultima volta ancora lo incontrai. Eravamo usciti dalla guerra con quella che si disse la liberazione, ma la miseria e l'onore in cui la città era chiusa erano peggiori che nelle ore della lotta e del pericolo. Mi disse che dalla pensione in cui abitava e in cui sempre aveva pagato una retta che nei tempi passati era la più alta di tutti, data la svalutazione della moneta, lo volevano espellere ad ogni costo ed egli non sapeva dove andare. Per rappresaglia alla sua scarsa moneta che pur era quella della legge, gli avevano tagliati i fili della luce e abbandonato da tutti doveva rifarsi il letto da sè. Una stanza — mi disse — rende oltre mille lire all'ora per le coppie che la frequentano: e nulla è più triste nelle ore notturne sentire l'osceno rumore, il passo dei letti che cavalcano.

Disse proprio così. Ed egli aveva amato in gara con le nubi, sulle cime dei monti, le Valchirie e alla sua vita aveva dato aspirazioni di purità là dove cantano solo le divine armonie alle quali oggi si è ricongiunto. E' morto difatti battendo il tempo di una musica che mai aveva scritto, direttore d'orchestra in una schiera d'angeli musicisti .

Giuseppe Sprovieri

A caccia di pirati la polizia svedese

STOCCOLMA, 16. — La polizia svedese sta dando la caccia a un gruppo di « pirati » che infestano il lago Maelaren con una potente imbarcazione a motore e depredano città e villaggi sulla costa.

Il lago Maelaren si estende da Stoccolma nel retroterra per oltre cento chilometri ed è disseminato di piccole isole disabitate, ottimo rifugio per le imbarcazioni. I « pirati » sbarcano col favore della notte, penetrano negli abitati e fanno bottino mentre le loro vittime sono immerse nel sonno.

Sei morti per l'esplosione di un proiettile in Jugoslavia

BELGRADO, 16. — Sei operai jugoslavi sono morti a Orahovica, Bosnia, in seguito alla esplosione di un proiettile che si trovava tra rottami di ferro.

Jean Gabin, il popolare attore francese, che ha avuto a Venezia il premio per la migliore interpretazione maschile, si accinge ad interpretare un nuovo film sul tipo di « Con gli occhi del ricordo ». « Ho dato un addio — egli ha detto — ai vecchi personaggi. Ora sono più buono e non ucciderò più nessuno, nella finzione, ben inteso »

FINALMENTE UNA SPIEGAZIONE SENSATA NEL PROBLEMA DEI DISCHI VOLANTI

IN BASE AI PROGRESSI DELLA TECNICA E ALLE ATTUAZIONI DELL'ENDOMECCANICA non tanto è difficile immaginarne il funzionamento quanto comprenderne gli scopi

Sul problema dei dischi volanti questo giornale si è intrattenuto con un articolo del 28 dicembre e con una nota dello scorso 30 aprile, occasionata quest'ultima dall'avvistamento nel cielo di Cremona di uno o più di tali congegni. Nella sera stessa — poco dopo — era un telegramma da Tetuan che segnalava lo stesso fenomeno e — poco prima — un altro telegramma parlava di un avvistamento in India. Si doveva trovare un nesso tra tali apparizioni? Erano gli stessi apparecchi che compivano l'avventuroso viaggio? Se a tale ipotesi si fosse dovuto dar credito, l'elemento più sorprendente ne sarebbe apparso proprio questa apparizione a brevi tratti e per pochi istanti, implicante anzitutto una volontà di non dar modo a spettatori di ricostruire l'itinerario e, in secondo luogo, la possibilità di trarsi fuor d'ogni vista con una navigazione a quote inesplorabili ad occhio nudo.

Da allora, comunque, gli avvistamenti si sono moltiplicati e le segnalazioni giungono da un po' dappertutto in modo tale che non può parlarsi di una suggestione collettiva — quale per esempio è quella di coloro che vedono muoversi le statue dei santi od apparire immagini miracolose — o di una aberrazione epidemica per cui si dà aspetto di disco volante con ben definite, ma immaginarie qualifiche, a qualunque apparizione nel cielo.

A qualunque apparizione, in quanto il cielo ne è popolato. Vi spaziano gli uccelli, e tra questi le gru, migranti ad epoche determinate e con volo alto; gli aerei che nel più recente periodo traggono la loro velocità dalla propulsione a getto ovverosia a reazione; gli apparecchi sonda per esplorazione degli strati più alti fino alla troposfera se non alla stratosfera; i missili, e cioè razzi, anch'essi a propulsione, costruiti per raggiungere quote sempre più lontane dove l'aria rarefatta, consentendo velocità sempre maggiori, è ragione di gittate diversamente inottenibili; tra questi veicoli stratosferici: quelli radiocomandati, e cioè azionati a distanza mediante onde in grado di agire su valvole termoioniche — così come da distanze immense sono onde che azionano sulla radio di casa a dare ad essa una voce —, gli altri sottoposti alle regole dell'endomeccanica e cioè portanti in sè i meccanismi che ne determinavano il moto con lo stesso automatismo col quale una pianola emette la nota solo quando la punta del cilindro va a contatto dell'apposita lamina; e infine — soli oggetti che provengono dal ciel — i meteoriti per non parlare delle scariche elettriche le quali si determinano allorchè tra due nubi cariche di elettricità di opposto segno si tratta di raggiungere un equilibrio, in momenti di temporale od anche a ciel sereno coi cosiddetti « fuochi di Santelmo » quando invece la differenza del potenziale elettrico è determinato da un dislivello termico od igroscopico.

Ognuna di queste apparizioni, sol che l'eccitata fantasia ne tragga stimolo, può suggerire l'imagine di un disco volante. Il comportarsi di un aereo in volo data la mancanza di riferimenti prospettici, può dar luogo alle visioni più aberranti, con un mutar continuo di profili, talchè basta che per perder quota esso si metta in virata perchè da terra lo si scorga rovesciato. Più mobili, più veloci, quelli a reazione non solo offrono più sorprendente questa deformazione prospettica, ma possono dar luogo, aiutando le luci e le nubi, a veri effetti di miraggio, e cioè a visioni fittizie proiettate molto lontano.

Ma non è su questo che ci fermeremo, bensì per quello che riguarda l'avvistamento dei dischi volanti, su altre ipotesi Quella che si tratti di involucri o navicelle di palloni sonda nella rapidità della loro caduta sottoposta alle leggi della accelerazione o trasportati da venti impetuosi, è stata quella ufficialmente emessa e che in un primo tempo si è cercato di accreditare, ma è poi stata scartata; quella che si tratti di fulmini a ciel sereno — i famosi globulari in quanto appunto con caratteristica forma di globo — è stata scartata, sebbene a dar la consistenza potesse concorrere un nesso di causa ad effetto determinato dalla ionizzazione (che vuol dire caricamento elettrico) degli alti strati dell'atmosfera in conseguenza degli scoppi atomici, in quanto l'istantaneità del fenomeno di scarica escluderebbe l'osservata traslazione; quella dei missili rimasti ad errare nel cielo in quanto soggetti a residue forze non del tutto precisamente identificabili e però tratti ad itinerari capricciosi, è da escludere per apparecchi che chi emette controlla nel tragitto (e quasi sempre recupera) a mezzo radar; e dunque non resta che l'altra, di apparecchi dello stesso genere, avventurosamente lanciati da chi non sia in grado nè di governarli nè di recuperarli, i quali, seguendo più o meno un itinerario determinato od eseguendo movimenti predisposti, trovino la loro fine dove l'uomo difficilmente può trovare traccia.

Elemento difatti di dubbio, rispetto a questa ipotesi pur da tanti altri lati pienamente attendibile, è che mai sia stato possibile trovar traccia di congegni del genere. Sappiamo che i meteoriti, una volta che entrino a contatto con l'atmosfera terrestre — ad un'altezza quindi all'incirca di venti chilometri — si disintegrano in modo tale che soltanto in rarissimi casi è possibile rinvenirne frammenti. Avrebbero i dischi volanti una carica disgregatrice che al momento della loro caduta li sottrarrebbero ad ogni pericolosa curiosità? Sarebbero cioè distrutti nell'aria automaticamente, così come è buona norma che sia affondata l'unità navale o bruciato il velivolo quando possa riuscire di utilità per il nemico?

La loro caduta si verificherebbe in luoghi talmente impervii che non dovrebbe meravigliare il fatto che non siano reperibili, quando specialmente si considerino le difficoltà di ritrovare un velivolo sperduto di cui pur si conoscevano le caratteristiche e l'itinerario? Sarebbero — dote che starebbe ad indicarne la perfezione — in grado di ritornare alla base là dove le condizioni politiche di divisione e diffidenza delle nazioni non consentirebbe, a chi li ha avvistati su territorio proprio, di seguirne il tragitto?

Domande cui soltanto una più specifica conoscenza di meccanismi offrirebbe modo di dare una risposta. In un ragionamento del tutto ipotetico come il nostro, questo volo potrebbe servire di orientamento:

a dimostrare che il manifestarsi del fenomeno non può iscriversi nella serie delle suggestioni collettive sta il fatto che a due riprese le autorità militari americane hanno dato disposizioni perchè fosse seguito e controllato. Interesse puramente scientifico quale per qualsiasi altra manifestazione meteorologica o di altra origine naturale? Sta di fatto che già alla fine del 1947 il governo americano ebbe a nominare una « Commissione dischi volanti » composta di esperti di ogni ramo tecnici e scienziati. Essa riconobbe che « oggetti non identificati erravano nell'atmosfera » concludendo il proprio rapporto che « i dischi volanti non sono uno scherzo, ma che la popolazione non deve esserne allarmata ». Con questo la commissione chiuse la propria attività. Aveva esaminato moltissime segnalazioni e aveva dovuto dichiarare inesplicabili duecento casi. Prove obiettive erano venute ad ordinarsi nei propri fascicoli poichè parecchi degli oggetti avvistati era stato possibile seguire col radar ed altri erano stati fotografati, in quanto le imagini prese di recente in Brasile non sarebbero le prime.

Ordini analoghi di seguire le apparizioni, di raccogliere la documentazione, di intercettare quando posibile gli oggetti volanti o di seguirne il percorso col radar, con gli aerei o con qualsiasi altro mezzo, erano stati mantenuti per le forze armate e in ispecie per quelle della difesa, ma sono state in questi giorni rinnovati e, quel che più conta, sono stati resi pubblici a dimostrare che il problema non è di quelli da prendere sottogamba ed è invece d'interesse generale;

— che l'apparizione dei corpi volanti più frequente negli Stati Uniti che in altri paesi, non possa ricongiungersi con le sperimentazioni di nuove armi compiute in America, sta a dimostrare da un lato l'ordine già da tempo dato all'aviazione da caccia di inseguire gli oggetti o cercare di intercettarli, e dall'altra una dichiarazione della marina che da parte sua nessuna esperienza cui potesse risalirsi è stata mai effettuata;

— non provenendo da basi americane e presumibilmente avendo carattere militare, dato che anche l'Inghilterra ha smentito di avere in prova congegni simili, la loro provenienza non potrebbe essere che sovietica. Già da parecchie fonti si era rilevato come tra le armi segrete che la Germania aveva in preparazione e dei cui schemi e modelli la Russia potè entrare in possesso, potesse esservene una del genere, sfruttante un effetto energetico analogo a quello del rotore o del giroscopio, ma mal si spiegherebbe come, disponendo di tanto territorio, la Russia affronti l'alea di far cadere il segreto della invenzione in mani avversarie col sperimentarla su territorio altrui;

— solo si spiegherebbe come ricorso ad uno dei tanti metodi di guerra fredda — e cioè di destare emozioni e preoccupazioni negli animi — data la sicurezza che cariche esplosive comandate — in rapporto, ad esempio, ad una colonna di pressione — concorrono a distruggere l'apparecchio prima che tocchi il suolo;

— è da respingere, difatti, l'altra ipotesi, che una volta lanciati, non ci sarebbe modo di controllare gli apparecchi. Il loro comportamento, se è vero che essi accelerano o riducono il loro moto, modificano quota, cambiano direzione, induce a respingerla in pieno. Più che di apparecchi radiocomandati — seguiti quindi per radar nelle loro evoluzioni — potrebbe trattarsi di apparecchi dotati di dispositivi endomeccanici, di cui quindi i movimenti sarebbero predeterminati in partenza. I progressi, già in altra occasione prospettati, della cibernetica, autorizzano ogni supposizione, anche quella che ad una certa distanza da un corpo incontrato, e per un determinato tempo, un mobile ritardi o acceleri la propria corsa, si avvicini al corpo o se ne allontani. Il tiro contraereo è appunto basato su questi principii. Non è più la bocca da fuoco che dirige il proietto, ma è il proietto che, munito di dispositivi termoionici da un certo punto della sua traiettoria si autodirige verso il bersaglio. L'endomeccanica a servizio della telemeccanica, può compiere il miracolo di far apparire un mobile nello spazio come obbediente ad una volontà presente, quella, per intenderci, di un pilota, che invece non c'è. Che cambi angolo di rotta come si pratica nei siluri liberati dal tubo di lancio soltanto con una modifica automatica del timone o governale; che muti quota; che percorra gli itinerari più complicati; che inverta la rotta e che subisca influenze esterne, è cosa che non deve meravigliare.

A parte tali applicazioni l'energia da cui apparecchi del genere potrebbero trarre sostentamento e velocità nell'aria, non sarebbe cosa del tutto sconosciuta e sorprendente. Come si è detto, avrebbe origine in uno speciale effetto già noto, e come l'ex ministro e notissimo competente di meccanica professor Bellurse a suo tempo spiegò, anche in Italia non si è mancato di fare esperimenti che furono, insieme a tante altre acquisizioni scientifiche, comunicate ai tedeschi nella collaborazione che la guerra richiedeva.

E' dal complesso di tali osservazioni che si può trarre la convinzione che i dischi volanti esistono come una realtà dei nostri giorni o almeno come una possibilità dei nostri sviluppi meccanici. Questa più attendibile, esclude l'ipotesi che si tratti di meccanismi provenienti da altri pianeti o di quelle meteoriti di cui più specificamente ci occuperemo.

Questo solo vorremo dire terminando: che se i dischi volanti dovessero esistere come una nuova arma di guerra, il meccanismo — a parte il fatto che i russi, disseminandoli pei cieli di tutto il mondo, non avrebbero davvero contribuito a mantenerli nel mistero — non potrebbe che esserne al più presto rivelato poichè non vi è invenzione o scoperta che possa rimanere segreta e — attraverso lo spionaggio — gli Stati Maggiori ne sono informati anche prima che veramente entrino nell'uso.

La sorpresa di materiale, in guerra? Può esservi, ma difficilmente ha lunga durata.

Aldo Boni

Un meraviglioso vaso in ferro battuto presentato alla Mostra del lavoro italiano nel mondo

UNA DOCUMENTAZIONE DI ESTREMO INTERESSE E DI ECCEZIONALE IMPORTANZA

La soluzione della Questione Romana di cui si vantò Mussolini nelle trattative di Orlando con mons. Kelly e col card. Cerretti

I

Qualche giornale ha pubblicato come anticipazione di un volume di memorie del Presidente della Vittoria Orlando, notizie su quelle che — in anticipo sulle realizzazioni di Mussolini — furono le trattative tra il parlamentare siciliano e la Santa Sede per risolvere la « Questione romana ». Non si tratta di rivelazioni poichè reagendo al monopolio della iniziativa e del successo cui Mussolini pretendeva, Vittorio Emanuele Orlando pubblicò nella rivista « Saturday Evening Post », una narrazione delle trattative che fu poi compresa in un volume stampato in Italia intorno al quale si fece il più assoluto silenzio fino alla ristampa in epoca di libertà. Nel ritracciare le vicende delle trattative non perciò alla narrazione già nota del Presidente della Vittoria ci rifeiamo ma a quanto ne fissarono in diari e documenti finora inediti Mons. Kelly e il Cardinale Cerretti, i due protagonisti che diremo « dell'altra parte ».

I lettori intenderanno l'importanza delle rivelazioni e della documentazione.

Su richiesta degli Arcivescovi e Vescovi messicani esiliati negli Stati Uniti per la rivoluzione di Carranza, andai in Europa nel febbraio del 1919 per rimanervi durante una parte della Conferenza della Pace a Parigi e vedere se la Conferenza stessa potesse interessarsi presso il Governo del Messico allo scopo di assicurare la libertà religiosa in quella nazione.

Prima che terminasse la Conferenza, accettai l'invito che mi fece il signor Edoardo L. Hearn, Commissario dei Cavalieri di Colombo in Europa, di andare con lui a visitare i campi di battaglia in Francia e di far visita al Card. Mercier in Belgio.

Lasciai Parigi martedì, 5 maggio 1919 per vedere i campi di guerra. Nel sabato seguente giunsi a Malines per far visita al Card. Mercier, il quale stava ricevendo il Presidente del Brasile quando giungemmo al suo palazzo. Dopo aver conversato con tutti noi, Sua Eminenza mi pregò di restare solo con lui, perchè, diceva, desiderava di discutere con me intorno a cosa importante. Quando gli altri si furono ritirati, egli mi disse d'aver ricevuto una lettera della Santa Sede con la quale lo si incaricava di avvicinare certi influenti Americani a Parigi per sondare il loro punto di vista sulla Questione romana. Egli mi chiese chi conoscessi tra quegli influenti Americani e qual grado di intimità avessi con loro. Quando egli seppe che conoscevo benissimo il Colonnello House e l'Ammiraglio Benson, mi pregò di parlare con loro intorno a quell'argomento e di riferirne a lui, aggiungendo che, se io lo credessi opportuno, per illuminare quei signori e lo stesso Presidente Wilson, egli medesimo sarebbe andato a Parigi. Promisi di fare quanto egli desiderava. Venerdì, 16 maggio, tornai a Parigi e sabato, 17, ebbi un colloquio col Colonnello House, col quale trattai l'affare affidatomi dal Cardinale. Il Colonnello conosceva poco la Questione romana e non credeva che gli Stati Uniti vi avessero alcun particolare interesse. Egli disse, tuttavia, che ne avrebbe parlato col Card. Mercier, se questi andava a Parigi. Egli era personalmente molto favorevole.

Dopo la mia visita al Colonnello House, incontrai il Cancelliere della Delegazione italiana alla Conferenza, il sig. Brambilla, sulla strada. Egli era molto agitato per causa di Fiume e per l'atteggiamento verso l'Italia. Non so come la « Questione romana » uscisse nella nostra conversazione; se fosse il primo il signor Brambilla a parlarne od io stesso; ma se ne parlò. Con mia sorpresa mi avvidi che quel signore era grandemente interessato nell'argomento e che apprezzava simpaticamente assai il punto di vista della Chiesa. Egli mi domandò se non ne volessi parlare col signor Orlando. Gli risposi che non avevo alcuna autorità per fare tal cosa. Egli osservò che non c'era alcun inconveniente in un incontro di due signori ad un the ed in uno scambio di idee intorno ad un' interessante questione. Gli dissi che non avevo la minima obbiezione su ciò, ma a condizione che egli intendesse bene che io in nessun modo rappresentavo la Santa Sede e che la mia missione in Europa si limitava al Messico. Egli capì benissimo e disse che il mattino seguente, alle undici, sarebbe venuto ad invitarmi per un the nelle sue camere al Ritz Hotel, domenica, nel pomeriggio, 18 maggio. Ciò che egli fece infatti. Mi disse che mi sarei colà incontrato con un eminente personaggio.

Nel pomeriggio di domenica, 18 maggio, io era con altri a prendere il the nell'appartamento del signor Brambilla. Quando il convegno si sciolse, mi trovai solo coi miei ospiti e col Capo del Governo italiano. I due ospiti lasciarono la camera ed il signor Orlando entrò a discutere intorno alla « Questione romana ». Egli mi assicurò di essere favorevole ad un componimento e chiese la mia opinione. Gli dissi, come avevo detto al signor Brambilla, che le mie opinioni contavano molto poco, non avendo alcuna missione da parte della Santa Sede, ma rappresentando solo la gerarchia messicana in una determinata questione. Tuttavia riassunsi quelle idee personali che avevo già espresso al signor Brambilla e dissi al sig. Orlando che il tempo mi sembrava maturo per risolvere la « Questione romana »; e ciò per le seguenti ragioni, che rappresentavano il punto di vista di un cattolico americano:

1°) C'era fra i Cattolici in America un certo risentimento contro gli Italiani generato dal sentimento che l'Italia abbia maltrattato la Santa Sede. La Questione romana era il solco che divideva inutilmente gli Italiani dagli altri Cattolici negli Stati Uniti. Io pensavo che il componimento della « Questione » avrebbe agevolato assai i rapporti degli Italiani negli Stati Uniti con i loro connazionali cattolici a vantaggio deli interessi italiani.

2°) Detta situazione pregiudicava gli italo-americani tanto politicamente che finanziariamente. Io misi in rilievo la perdita di simpatia che l'Italia soffriva tanto negli Stati Uniti che altrove a causa del trattamento fatto dall'Italia alla Chiesa.

3) Io non potevo a meno di credere che, a giudicare dalla conoscenza che aveva di altri paesi, la stabilità e la prosperità futura dell'Italia esigessero un componimento della « Questione romana » al più presto possibile.

4°) Accennai al fatto che la presenza della Santa Sede in Italia è un grande beneficio, anche commerciale per il Paese; un beneficio che, posseduto da un popolo industrioso come l'americano, sarebbe apprezzato e custodito.

5°) Era mia convinzione che, a causa della guerra, le logge secrete erano costrette a perdere la loro influenza presso i Governi europei e che non v'era da sorprendersi se anche in Italia fossero cadute in discredito come una minaccia per l'avvenire della Nazione. Aggiunsi che, secondo me, la reazione contro le logge era già iniziata, perchè gli uomini di Stato riconoscevano ormai il fatto che la loro influenza sul popolo era molto minore di quel che esse pretendevano.

6°) Dissi di credere che la Santa Sede avrebbe presto ritenuto opportuno di aumentare la sua attività missionaria e che mi appariva logico il trasferimento della centrale per la raccolta e la distribuzione dei fondi da Parigi e da Lione a Roma. Misi in rilievo il mio pensiero sul vantaggio finanziario che risulterebbe all'Italia per un simile provvedimento. Una « Questione romana » insoluta potrebbe essere un ostacolo.

7°) Notai che la scomparsa dell'Austria come grande Potenza aveva lasciato un posto vacante fra le Potenze cattoliche ed osservai che il suo posto potrebbe naturalmente essere occupato dall'Italia. (Ci fu a questo punto un po' d'ilarità perchè io usai le parole « sede vacante »).

8°) Espressi la mia convinzione che le nuove condizioni causate dalla guerra avrebbe richiesto un altro orientamento del lavoro della Chiesa in Roma; ma se la « Questione romana » era lasciata nele attuali condizioni, l'Italia non ne avrebbe cavato alcun profitto (meglio: non sarebbe stata in una posizione favorevole per approfittarne).

Si trattò quindi della questione territoriale. Io ricordai ancora al signor Orlando che noi non eravamo che due signori i quali stavano discorrendo intorno ad una questione interessante e che nulla di ciò ch'io avrei detto avrebbe avuto maggiore autorità di una semplice opinione di un cattolico americano. Egli si disse d'accordo, dichiarando il suo desiderio di conoscere il pensiero dei cattolici americani intorno alla « Questione ». Io dissi che, secondo me, la libertà della Santa Sede aveva molto più importanza del territorio; ma che la libertà effettiva non poteva sussistere senza qualche territorio. Dissi di non vedere quali difficoltà potessero nascere per l'Italia se la Santa Sede possedesse un territorio che a cominciare dal Ponte S. Angelo e comprendente il Castello, si estendesse lungo il Tevere in tanta profondità quanto bastasse per le Legazioni. D'altra parte bisognerebbe concedere uno spazio per i collegi pontifici. La questione dell'accesso al mare fu pure toccata, ma non a lungo discussa. Pareva che il Sig. Orlando fosse d'accordo. Quanto alle modalità il mio diario dice: « La Italia notificherà alla Lega delle Nazioni d'aver riconosciuto il nuovo Stato. La Lega ne prenderà atto, garantendo così il territorio e dando le necessarie garanzie internazionali che la Santa Sede abbisogna.

Immediatamente dopo questo estratto del mio diario trovo le seguenti parole: « Desiderio di O (Orlando) di trattare direttamente — difficoltà — parlamento — desiderio di trattative ». Siccome ho scritto tutto in fretta nel mio diario, usando soltanto le iniziali per indicare le persone, mi è difficile interpretare queste parole staccate; ma, per quanto mi ricordo, il sig. Orlando accennava alle difficoltà che avrebbe potuto incontrare in Italia, specialmente davanti ad un parlamento ostile. Allo stesso tempo era chiaro che egli aveva l'ambizione di iniziare egli stesso le trattative e di condurle a felice conclusione.

Io avevo già tutto disposto per lasciare Parigi e tornare in America sul « Rotterdam » sul quale mi ero già assicurato il posto. Avevo pochissimo tempo. Il sig. Brambilla insisteva ora perchè, invece di tornare in America, andassi a Roma. Diceva che era mio dovere. Lunedì, 19 maggio, seppi che il « Rotterdam » era giunto a Brest con due giorni di anticipo e che sarebbe ripartito prima ch'io potessi raggiungerlo in quel porto. Il signor Brambilla venne da me, questa volta con l'Ambasciatore (sic) d'Italia a Monaco il cui nome non ho notato. Le sue visite continue significavano che il Signor Orlando prendeva le cose sul serio. La presenza dell'Ambasciatore e la possibile conoscenza ch'egli aveva della conversazione avuta, volevano, secondo me, persuadermi dell'importanza della cosa e strapparmi la promessa di recarmi a Roma. Io mi opposi a quest'idea e dissi che invece avrei scritto a Monsignor Cerretti. Dissi al signor Brambilla che la Santa Sede avrebbe potuto rimproverarmi d'essermi arrogato una tale missione e che non potevo fidarmi a chiedere consiglio ad alcuno in Parigi senza pericolo di pubblicità. Il sig. Brambilla tornò di nuovo nel pomeriggio insistendo che andassi a Roma. Nel frattempo mi ero deciso a prendermi la responsabilità sottoponendo tutto al Cardinale Segretario di Stato. Il dì seguente (martedì 20 maggio) il sig. Brambilla venne da me, offrendosi per assicurarmi il visto diplomatico per l'Italia; io stesso procurai il visto americano. La Prefettura di Polizia di Parigi era chiusa, ma i Cavalieri di Colombo,i quali, naturalmente, nulla sapevano della faccenda, mi procurarono il visto francese. Nel pomeriggio il signor Brambilla venne nuovamente da me. Egli mi lasciò i miei passaporti con il visto dell'Ambasciata italiana. Partii per Roma la sera stessa. Il signor Brambilla deve avermi incontrato sul treno, perchè trovo la seguente nota sul mio diario: « B (Brambilla) mi ha detto che O (Orlando) poteva essere sul treno. Una speciale riunione del Gabinetto italiano è indetta per domani a Modane ». Non ho veduto il sig. Orlando sul treno.

(Continua)

GLI STUDENTI AMERICANI SI DIVERTONO

Mobilitata la squadra di rugby in tenuta da gioco per caricare tremila studenti invasori di una università femminile

Eludendo l'intervento della polizia e dei vigili del fuoco i razziatori si sono ritirati dopo aver predato indumenti intimi

NEW YORK, 16. — Un migliaio di studenti della Columbia University ha invaso l'Università femminile Barnard nella notte, schiamazzando nel giardino, mentre pattuglie di audaci passavano a tutta velocità nei dormitori femminili facendo razzia di indumenti intimi. Dalla sezione maschile della stessa Università venivano urla di incoraggiamento da parte degli studenti, risvegliati dal frastuono e appollaiati sulle finestre. Le studentesse, sorprese nel sonno hanno strillato a lungo. Non vi sono stati episodi di violenza. La polizia ha inviato sessanta autoradio a equipaggio completo per sedare il tumulto. Ma non vi è stato tumulto; gli agenti hanno circondato il terreno di gioco dell'Università, dove gli studenti maschi delle due scuole si erano ammassati urlando evviva al bookmaker Harry Gross, che gode probabilmente delle loro simpatie.

A Miami, in Florida, nella notte circa tremila studenti dell'Università locale hanno sfondato con una vecchia automobile il cancello dei quartieri femminili dell'Istituto, ed hanno invaso tutto lo stabile urlando selvaggiamente e inscenando « Panty Raids », vale a dire razzie di mutandine da donna. Anche altri indumenti intimi sono stati catturati nei vari dormitori. Uno degli invasori, catturato da agenti subito accorsi ha spiegato che non si intendeva far del male a nessuno, e che del resto le ragazze sapevano dell'imminente attacco, e si divertivano un mondo. Finalmente lo Sceriffo della Contea ha convocato la squadra di Rugby dell'Università, e l'ha inviata contro i numerosi invasori. Partendo da un corridoio, gli studenti con la bardatura da gioco, parastinchi, corazze ed elmi, hanno caricato la turba degli invasori, costringendoli alla fuga.

Diciannove autoradio della polizia sono accorse da Miami unitamente ad una autopompa dei vigili del fuoco. Ma gli agenti sono stati accolti da una turba di studenti acclamanti che hanno praticamente paralizzato ogni intervento. Nella turba, alcuni audaci si sono ficcati sotto le macchine ferme, sgonfiando i pneumatici. Del resto sotto le macchine era il posto più sicuro, nella gran calca. Le cose sono volte al peggio quando sono arrivati i pompieri ed hanno cominciato a mettere in funzione un idrante. Un gruppo di studenti ha attaccato il pompiere, ed ha rivolto l'idrante contro pompieri agenti, studenti spettatori.

La storia ha avuto inizio ieri, durante una battaglia a pomodori fra due organizzazione studentesche. Le ragazze dalle finestre dei dormitori hanno deriso i maschi, invitandoli a superare le famose alte cancellate che circondano l'Università. Compito impossibile. Gli studenti hanno minacciato un Panty Raid, e sono stati ancora derisi. Nella notte essi hanno scovato una vecchia caffettiera l'hanno spinta contro la cancellata che è stata sfondata e sono penetrati nell'istituto procedendo al Panty Raid.

A Gainesville all'Università della Florida, vi sono stati invece degli incidenti più gravi. Durante una spedizione analoga la settimana scorsa, una reginetta di bellezza è stata graffiata, un agente di polizia è stato percosso, e gli studenti si sono allontanati portando in trionfo come preda cinque scatoloni di mutandine, reggiseni, reggicalze, giarrettiere